

I.

Da dove vogliamo cominciare questo racconto? Mi piacerebbe poter dire dal principio. Ma il fatto è che non so dove inizi. Come tutti, non conosco i *reali* rapporti di causa ed effetto della mia vita.

Forse comincia dal momento in cui capii di essere solo il quarto calciatore piú bravo della classe? O da quando Basse, mio nonno, mi mostrò i disegni – fatti da lui – della Sagrada Família? O quando presi la prima boccata da una sigaretta ascoltando per la prima volta un pezzo dei Grateful Dead? O quando studiavo Kant all'università e credevo di averlo capito? O quando vendetti il primo tocchetto di hashish? Oppure ebbe inizio quando baciai Bobby – che in realtà è una ragazza – o quando vidi per la prima volta quella minuscola creatura tutta rughe che poi si sarebbe chiamata Anna urlarmi contro a squarciagola? O forse quando, avvolto nel puzzo del retrobottega del Pescatore, lui mi disse cosa voleva farmi fare? Non lo so. Ci fabbrichiamo storie con un capo e una coda, con una logica inventata per dare una parvenza di senso alla vita.

Perciò, tanto vale che cominci da qui, in mezzo alla confusione, in un luogo e in un momento in cui il destino sembrava prendersi una pausa, trattenere il respiro. Da

quando, per un attimo, pensai di essere in viaggio e allo stesso tempo giunto a destinazione.

Scesi dall'autobus a notte fonda. Strinsi le palpebre per riparare gli occhi dal sole che a nord arrancava sopra un'isola al largo. Rosso e spento. Come me. Dietro, altro mare. E dietro ancora, il Polo nord. Magari lassù non mi avrebbero trovato.

Mi guardai intorno. Negli altri tre punti cardinali basse colline digradavano verso di me. Erica rossa e verde, roccia e rari gruppi di betulle stentate. A est la terra si gettava in mare piatta e pietrosa, mentre a sudovest sembrava tagliata con un coltello nel punto d'incontro. Circa cento metri sopra quella distesa d'acqua immobile partiva un vasto tavolato che si addentrava verso l'interno. L'altopiano del Finnmark. Ecco, come diceva mio nonno, quello era il limite.

Uno sterrato dal fondo indurito conduceva a un grappolo di case basse. Solo il campanile della chiesa svettava leggermente. Mi ero svegliato sull'autobus mentre superavamo un cartello con la scritta «Kåsund», giú vicino al lago, accanto al ponte di legno. Mi ero detto: «Perché no?» e avevo tirato la cordicella davanti al finestrino, accendendo l'insegna di fermata sopra l'autista.

Mi ero infilato la giacca del completo, avevo preso la borsa di pelle e mi ero incamminato. La pistola nella tasca sbatteva sull'anca. Proprio contro l'osso, ero sempre stato troppo magro. Mi ero fermato per abbassare la cintura portasoldi sotto la camicia in modo che le banconote attutissero i colpi.

Non c'era neanche una nuvola nel cielo, e l'aria era così limpida che avevo l'impressione di vedere lontano. A

perdita d'occhio, come si dice. Si dice pure che l'altopiano del Finnmark è bello. Una cazzata, secondo me. Non è quello che si dice a proposito dei luoghi inospitali? Per darsi un'aria brusca, di persona navigata, superba, proprio come ci si vanta di amare la musica incomprensibile o la letteratura illeggibile? Lo avevo fatto anch'io. Convinto che forse così sarei riuscito a compensare almeno qualcuna delle mie manchevolezze. Oppure magari vuole essere solo una consolazione per quei pochi che sono costretti a viverci: «È bellissimo qui». In effetti, cos'ha di tanto bello un paesaggio del genere, piatto, monotono, brullo? Sembra Marte. Un deserto rosso. Inabitabile e brutto. Il nascondiglio ideale. Sperabilmente.

Davanti a me, i rami di un gruppo di alberi lungo la strada si mossero. Poco dopo qualcuno scavalcò il fosso con un salto atterrando sul ciglio. La mia mano cercò d'istinto la pistola, ma la bloccai subito, l'uomo non era uno di loro. Sembrava un jolly uscito da un mazzo di carte.

– Buonasera! – gridò.

Mi venne incontro con uno strano passo ondeggiante, lo spazio tra le gambe arcuate talmente grande da permettermi di vedere la strada che proseguiva verso l'abitato. Quando si avvicinò notai che in testa non portava un berretto da buffone di corte, ma un copricapo sami. Blu, rosso e giallo, mancavano solo i campanellini. Indossava un paio di stivali di pelle chiara, e una giacca piumino blu cosparsa di pezzetti di nastro adesivo nero e di squarci da cui usciva un materiale giallastro più simile a ovatta termica che a piume.

– Scusa se te lo chiedo, – disse. – Ma tu chi sei?

Era più basso di me di almeno due teste. Aveva la fac-

cia larga, il sorriso largo e gli occhi un po' obliqui, come un asiatico. Se si fossero messi insieme tutti gli stereotipi che gli abitanti di Oslo hanno riguardo all'aspetto di un sami, si sarebbe ottenuto quell'uomo.

– Sono arrivato con l'autobus, – risposi.

– L'ho visto. Io sono Mattis.

– Mattis, – ripetei lentamente per guadagnare qualche secondo e inventarmi la risposta alla sua successiva, inevitabile domanda.

– E tu, chi sei?

– Ulf, – risposi. Un nome buono come un altro, pensai.

– E cosa ci sei venuto a fare a Kåsund?

– Sono solo in visita, – dissi indicando l'abitato con un cenno della testa.

– E a chi devi fare visita?

Mi strinsi nelle spalle. – A nessuno in particolare.

– Sei un guardacaccia o un predicatore?

Non so che aspetto abbiano i guardacaccia, ma scossi la testa e mi passai una mano nei capelli lunghi da hippie. Forse era il caso di tagliarli. Avrei dato meno nell'occhio.

– Scusa se te lo chiedo, – disse lui di nuovo, – ma allora, che cosa sei?

– Un cacciatore, – risposi, probabilmente perché lui aveva tirato in ballo i guardacaccia. E in un certo senso era vero e falso allo stesso tempo.

– Ah? Quindi hai intenzione di andare a caccia qui, Ulf?

– Mi sembra un bel terreno.

– Sí, però in questo caso sei in anticipo di una settimana, la caccia apre solo il quindici agosto.

– C'è un albergo qui?

Il sami rise a squarciagola. Fece il raschio e scattò un

grumo marrone che spero fosse *snus* e tabacco da masticare, o roba del genere. Lo sputo colpí il suolo con un *paf*.

– Una pensione? – domandai.

Lui scosse la testa.

– Un bungalow? Un affittacamere?

Sul palo del telefono alle sue spalle era affisso il manifesto di una band di ballabili che doveva suonare ad Alta. Quindi quella città non poteva essere molto lontana.

– E tu, Mattis? – aggiunsi, cercando di colpire con la mano una zanzara che mi stava pungendo sulla fronte.

– Non avresti un letto da prestarmi per stanotte?

– Con il mio ci ho caricato la stufa a maggio. È stato un mese molto freddo.

– Un divano? Un materasso?

– Materasso? – Con la mano indicò la distesa ammantata di erica.

– Ti ringrazio, ma preferisco avere un tetto sopra la testa. Magari riesco a trovare un canile abbandonato. Buonanotte –. Mi avviai verso il grappolo di case.

– L'unico canile che troverai a Kåsund è quello là, – gridò nel caratteristico tono discendente e lamentoso dei sami.

Mi voltai. Teneva l'indice puntato verso l'edificio situato di fronte al gruppo di case.

– La chiesa?

Lui annuí.

– È aperta anche di notte?

Mattis inclinò la testa di lato. – Lo sai perché a Kåsund nessuno ruba? Perché a parte le renne non c'è niente da rubare.

Con un salto sorprendentemente aggraziato l'ometto grassoccio scavalcò il fosso e si incamminò a passo pesan-

te nell'erica. Verso ovest. I miei punti di riferimento erano il sole a nord e la nozione che in qualunque parte del mondo le chiese – stando a mio nonno – hanno sempre il campanile rivolto a ovest. Riparandomi gli occhi con la mano scrutai il terreno che si stendeva davanti a Mattis. Dove diavoline pensava di andare?